

Bolzano senza tifo vara maxischermo a numero chiuso

Un maxischermo per cento persone: i cittadini di Bolzano che vogliono assistere ai Mondiali si dovranno accontentare di una manciata di posti. Il Comune non ne ha autorizzati altri, perché il parcheggio vicino può ospitare solo 25 auto. E in città resta vietato anche fare il tifo; impossibile è, almeno, esprimere rumorosamente il proprio entusiasmo. Il Comune ha infatti fatto sapere alla cittadinanza che dopo le 23 è punito l'inquinamento acustico.

VALERIA MANNA

BOLZANO Maxischermo, ma solo per pochi intimi. E soprattutto senza fare troppo rumore. Non ci sarà di stare granché allegri a Bolzano, nelle serate dei mondiali di Usa '94. Dopo le polemiche dei giorni scorsi, sull'impossibilità di salutare a suon di clacson le attese vittorie dell'Italia, perché i festeggiamenti notturni infrangono la legge provinciale e il codice penale, è arrivato il via libera per l'iniziativa dei Cattolici popolari che hanno installato un maxischermo nel cortile adiacente ad una chiesa cittadina. Non sono state poche, però, le difficoltà che gli operatori hanno dovuto superare.

Dapprima il Comune ha fatto sapere che la normativa provinciale parla chiaro: dopo le 23 sono perseguibili tutte le forme di inquinamento acustico prodotte dalle «manifestazioni a carattere sporadico, quali schiamazzi, impiego di strumenti e apparecchi sonori e rumori molesti in genere». Dunque si può tifare, ma osservando un rigo-

roso silenzio. Poi ci si è messa l'amministrazione provinciale che ha inviato un occhio ispettore con il compito di verificare le condizioni di sicurezza prima di rilasciare l'autorizzazione necessaria a far svolgere una manifestazione pubblica.

Di fronte al sagrato della chiesa ci sono solo posti auto, ha obiettato il tecnico provinciale, dunque in tutto possono arrivare cento persone. E questo è stato il tetto massimo consentito. Dopo che l'esiguo numero di ospiti avrà preso posto sulle panche sistemate nel cortile, gli organizzatori saranno costretti a chiudere i cancelli, lasciando fuori anche quelli che arriveranno a piedi.

L'ipotesi di sistemare il maxischermo di fronte alla parrocchia, invece che nel cortile, è tramontata per le proteste della gente che abita nei pressi della chiesa: «Provocherebbe un notevole disturbo al vicinato», hanno scritto in una lettera al sindaco.

Lo schermo gigante per i cento fortunati è stato relegato nel cortile interno alla chiesa dei Carmelitani anche perché avrebbe potuto costituire nientemeno che un pericolo per la viabilità pubblica. «Se lo schermo viene posto in modo visibile dalla strada - ha detto infatti il funzionario della provincia - c'è il pericolo che chi guida possa essere distratto». E quindi la colpa dell'incidente ricadrebbe su chi ha montato lo schermo e organizzato la manifestazione. «Sarebbe cpm dire - hanno commentato amareggiati i ragazzi della parrocchia - che se uno fa un incidente perché si volta a guardare una ragazza, poi può prendersela con lei».

E così in un clima non proprio festoso, la città sembra destinata a adre nuova linfa alle polemiche che accompagnano i Mondiali di calcio di quattro anni fa, quando il Comune, appellandosi alle leggi vigenti, aveva invocato i controlli delle forze dell'ordine, rafforzando i servizi notturni dei vigili urbani per reprimere ogni schiamazzo. Un comportamento subito ribattezzato dai giornali «clacsonnacht-verbod» cioè divieto di «clacson notturno». Allora come oggi, la parola d'ordine per frenare entusiasmi troppo accesi sarà: «Zitti, zitti, cominciano i Mondiali...».



Giovani-Rom in un campo nomadi alla periferia di Roma

V Savini

Rapito dai fratellini per amore

Il bimbo era in istituto. «Nostra madre soffriva»

È stato «rapito» dai fratelli il bambino croato ricoverato in un istituto di Livorno. Barone Ristic è stato riconsegnato ai carabinieri dai «rapitori» e affidato temporaneamente alla madre. La donna disperata per quel figlio che non vedeva più da mesi ha perso venti chili.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERNI

FIRENZE. «Mia madre era disperata per quel figlio affidato ad un istituto, non mangiava, non dormiva, depriveva ogni giorno sempre di più. Mio fratello non stava bene, piangeva sempre e diceva di voler tornare a casa. Noi non abbiamo fatto altro che andare a riprenderlo e lui è stato contento di questo».

Elisabetta Ristic non nega assolutamente niente. È lei che ha «rapito» il fratellino più piccolo, Barone, un ragazzino croato di appena sei anni, ospite dell'Istituto dell'Ip-pai di Livorno perché i suoi genitori, nomadi, hanno avuto qualche problema con la giustizia. Elisabetta che ha agito con l'aiuto dei fratelli Maria, Brasiliano e Tomas, non riteneva giusto che il fratellino venisse strappato alla sua famiglia, alle sue tradizioni e dato in affidamento. Da qui la decisione di «rapirlo». Barone ora è tornato con la madre. Sono stati due degli stessi

fratelli, Brasiliano e Mana, di 16 e 15 anni, a consegnare il piccolo ai carabinieri al casello di Capriate dell'autostrada Milano-Bergamo.

Via da quattro mesi

Ed il bambino è stato ricompagnato nel campo nomadi di Sesto Fiorentino dove vive sua madre e rinfidato provvisoriamente alla donna in attesa che il tribunale dei minori di Firenze decida il suo destino. «Quando me lo hanno tolto - dice la madre Liubica Ristic - mi hanno detto che lo avrebbero affidato ai nonni che vivono insieme a noi nello stesso campo. Invece Barone è stato portato a Livorno e per quattro mesi non lo abbiamo più visto». La conclusione della vicenda del piccolo Barone Ristic si deve alle indagini dei carabinieri di Firenze e alla capacità di instaurare un dialogo con la famiglia del bambino, dopo aver ricostruito i

motivi che avevano spinto i fratelli a prelevare dall'istituto livornese. «Noi avevamo paura - racconta Elisabetta, una delle sorelle che ha materialmente messo in pratica il piano per «rapire» il fratellino - che Barone potesse perdere quella «identità» di nomade che ormai da secoli caratterizza la famiglia Ristic. Non potevamo permettere che il bambino venisse affidato ad una famiglia italiana. Allora, considerata che la legge non ce lo avrebbe restituito, abbiamo deciso di andare a riprenderlo da soli».

Negli ultimi mesi i minori della famiglia Ristic erano stati protagonisti di numerosi furti in appartamento. Tante volte da aver costretto la magistratura ad intervenire arrestando, il 12 febbraio, la madre Liubica ed il padre Dragan, accusati di sfruttamento dei minori e istigazione a delinquere. Dei cinque figli della coppia, Brasiliano di 16 anni, Maria di 15, Elisabetta di 14, Tamos di 11 e Barone di 6, i primi quattro vennero affidati ai parenti della famiglia che vivono nello stesso campo Rom di Sesto Fiorentino, alle porte di Firenze. Barone, anche in considerazione dell'età, venne affidato provvisoriamente ad un istituto provinciale di protezione e assistenza all'infanzia, e in mancanza di posti disponibili a Firenze e in provincia, venne scelto l'istituto livornese. Proprio a causa dell'allontanamento

del piccolo la madre Liubica ha cominciato a dare segni di progressiva depressione. In carcere aveva smesso di mangiare e rifiutava le cure che le venivano prestate. Una condizione complessiva che aveva convinto il giudice a concederle, il 5 maggio scorso, gli arresti domiciliari, provvedimento che non aveva sortito però alcun effetto sulla sua salute. Tornata al campo la donna aveva continuato a deprimere, fino a perdere venti chili di peso, e a manifestare preoccupazione per le condizioni del piccolo che poteva sentire solo per telefono.

Lunga trattativa

È stato a questo punto che sabato 11 giugno gli altri figli hanno deciso di passare all'azione: si sono presentati all'istituto livornese, qualificandosi come parenti in visita e con qualche spinta alla custodia Piera Baldeschi hanno portato via Barone. Per i quattro minori è scattata una denuncia della Procura circondariale livornese per sottrazione di minore e inadempienza ai provvedimenti dell'autorità giudiziaria. Ma restava il problema di ritrovare il bambino. Con una lunga trattativa i carabinieri hanno riconquistato la fiducia della famiglia Rom e venerdì notte al casello autostradale di Capriate i giovani Ristic hanno riconsegnato il fratellino.

Napoli, ragazzina molestata in auto salvata dai passanti

Una bambina di undici anni, Assunta C., è stata costretta a salire su un'auto da uno sconosciuto che, dopo essersi denudato, l'ha fatta scendere in seguito all'intervento di alcuni passanti.

È accaduto ieri in via Labriola, nel quartiere Secondigliano, a Napoli. La bambina si trovava alla fermata dell'autobus quando si è avvicinato un uomo di circa trent'anni a bordo di una Fiat Uno di colore grigio. Lo sconosciuto le ha domandato un'informazione su una strada; quindi, approfittando del fatto che la bambina si era avvicinata allo sportello, l'ha tirata nell'auto e si è allontanato.

Subito dopo si è denudato. La piccola Assunta ha gridato ed è così riuscita a richiamare l'attenzione di alcuni passanti, che si sono messi ad inseguire la Fiat Uno. Il conducente a quel punto ha spinto la bambina fuori dell'auto ed è fuggito. La piccola è stata ricompagnata a casa dalla polizia. Ha fornito un'accurata descrizione dell'uomo, che si sta cercando di identificare.

Fa arrestare il figlio tossicodipendente che la picchiava

Dopo essere stata percossa per anni dal figlio tossicodipendente, una donna di Catania ha deciso di raccontare la sua triste storia agli agenti della sezione narcotici della squadra mobile etnea. E per G.M., che aveva preso a drogarsi appena ragazzino, ma che ora è divenuto maggiorenne, sono scattate le manette. Dovrà rispondere di maltrattamenti continuati ed estorsione. La donna, che abita in via Plebiscito, nel centro storico di Catania, ogni giorno era costretta da oltre cinque anni a dare al figlio i quattrini necessari per l'acquisto della dose. L'ordinanza di custodia cautelare in carcere per G.M. è stata emessa dal giudice per le indagini preliminari del tribunale dei minori, in quanto i reati contestati erano stati commessi quando il giovanissimo tossicodipendente non aveva ancora raggiunto la maggiore età.

Approda a Modena l'arcipelago immigrati

Trentin: «Anche per loro il diritto di guidare le nostre città»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

MODENA. Per un giorno è il palazzo dello sport più colorato e poliglotta d'Italia, percorso da uomini e donne vestiti con gli abiti sgargianti della loro terra natia, il Ghana, il Senegal, lo Zaire, la Somalia. Idiomi dell'Africa nera confusi con lingue e dialetti dei paesi maghrebini, ma anche dell'Iran e della lontanissima Cina. L'arcipelago immigrati, mosso da un efficacissimo tam tam avviato dalla Cgil, si dà appuntamento, per un giorno, a Modena, città laboratorio, simbolo non più solo dell'accoglienza, ma anche dell'integrazione possibile. Tre ore di musica, di danze, di festa con l'orgoglio di sentirsi immigrati-cittadini, senza quella «e» che troppe volte suona come la prima, insormontabile barriera verso una vera uguaglianza.

Cinquemila extracomunitari per una manifestazione nazionale

«anomala», dove la politica si sposta con la voglia di stare insieme, di riconoscersi «cittadini del mondo», come sottolineano gli artisti dell'African Theatre che intrattengono la gente con la poesia e il pathos di una loro rappresentazione. «Per quanto tempo dovrà morire il mio popolo per farvi dire basta al terrore?», grida l'uomo col turbante e la djellaba color nocciola; e il pensiero corre alle piccole vittime delle guerre in Ruanda, in Bosnia, ovunque nel mondo si muore innocenti e inconsapevoli. Ma c'è tempo anche per l'arcicchino nero interpretato da Mor Awa Niang, figlio di cantastorie senegalesi che sa raccontare anche nei più restii la fiamma dell'entusiasmo.

«Nel mio paese nessuno è straniero»: così sta scritto sugli striscioni dell'Associazione cittadini del mondo, portati da Anlouy Soyee

della Sierra Leone, medico laureato a Ferrara, e dai suoi amici. Ovunque, dentro e fuori il palazzetto trasformato in una bomboniera rutilante, i simboli e le bandiere di un mondo che non vuole più essere a parte. Gente che è in Italia «per fare il suo dovere fino in fondo», dice con orgoglio Rahmani Latifa, ma che leggi inadeguate, pregiudizi e una crescente intolleranza, rendono ogni giorno più difficile.

Eppure ci sono luoghi, anche in questo panorama inquietante, dove si è cominciato a imboccare un'altra strada. È appunto il caso della provincia di Modena, dove oltre il 60% dei 15 mila immigrati ha un lavoro regolare, dove ormai quasi nessuno è senza un tetto e dove già si è iniziato ad aprire le porte delle istituzioni. Succede nella vicina Nonantola che proprio in occasione delle recenti amministrative ha concesso il diritto di voto, per ora solo consultivo, agli stra-

nieri, così che oggi due rappresentanti delle comunità del Terzo mondo partecipano ai lavori del comune come rappresentanti democraticamente eletti dai loro compagni.

«Abbiamo bisogno di voi perché ogni attacco ai vostri diritti è un attacco ai nostri diritti e alla democrazia», dice Bruno Trentin, in quello che sarà uno degli ultimi discorsi pubblici da segretario della Cgil. È proprio la difesa del diritto alla dignità umana, ovvero al rispetto, alla casa, al lavoro, alla salute, alla pensione, aggiunge Trentin, è «l'unica intolleranza che dobbiamo rivendicare recuperando la capacità di indignazione di fronte ai diritti negati». Il segretario generale della Cgil mette in guardia dal sottovalutare i germi del razzismo sorgente, che cresce anche «sulla passività e l'indifferenza» della gente.

Ma cosa può fare la Cgil, per di-

mostrare che si può riempire di fatti la solidarietà? «Certamente condurre una battaglia per il coinvolgimento dei lavoratori immigrati nel governo delle città, che domani - sottolinea Bruno Trentin - potrà consentirci di ottenere il diritto al voto e all'elettorato attivo e passivo alle amministrative. Poi, fin d'ora, cambiando il sindacato. È tempo che i lavoratori immigrati, così come è avvenuto per scelta della Cgil dell'Emilia Romagna, diventino dirigenti generali di tutto il sindacato, dando vita in tal modo ad una associazione fra eguali senza barriere di alcun genere». Annunciando che la Cgil lancerà presto una raccolta di firme a sostegno di un disegno di legge sugli immigrati finalizzato a una loro reale integrazione, Trentin conclude con un caloroso omaggio: «Voi rappresentate una straordinaria risorsa per il nostro paese, per il sindacato, per la nostra democrazia».

Accusati ingiustamente d'omicidio

Risarciti con 25 milioni per un anno di carcere

CAGLIARI. Avranno dallo Stato poco più di 25 milioni di lire per un anno circa di ingiusta detenzione. Isaccio Podda, 24 anni, e Gianluca Garau, 20 anni, abitanti a Assemini (Cagliari) erano stati messi in prigione l'11 gennaio 1992, accusati di tentato omicidio e porto abusivo di una pistola. Con quell'arma, fuori dalla discoteca del loro paese, secondo l'accusa, avevano gravemente ferito l'operaio Fabrizio Porcu, di 22 anni. Porcu, sottoposto ad una lunga sene di difficili interventi, indicò ai carabinieri Podda e Garau come coloro che lo avevano ferito i due, però, fin dal primo momento, si proclamarono innocenti, ma non vennero creduti.

Iniziò così, per loro, una lunga e terribile odissea giudiziaria. Intan-

to, il processo venne celebrato, per una serie di disguidi, un anno dopo dei fatti. Nel frattempo i due giovani detenuti trascorrevano i loro giorni in prigione continuando a dichiararsi innocenti. Al primo processo, l'innocenza degli accusati emerse subito e Podda e Garau vennero subito scarcerati. Poi altri dieci mesi di attesa per il processo d'appello che si concluse con un nuovo riconoscimento di innocenza. A questo punto, Podda e Garau, assistiti dall'avvocato Pierluigi Concas, hanno chiesto allo Stato il risarcimento previsto per l'ingiusta detenzione.

La richiesta è stata ora finalmente accolta i due ragazzi avranno, dal Ministero del tesoro, 25 milioni a testa. Ovviamente sperano che lo Stato, questa volta, non si ricordi di loro solo tra qualche anno.